

Previous. To the source. "Jeremia" (particolare), 2010, fotografia a pellicola stampata su ilford baryta, cm 30x30. Courtesy VM. 21

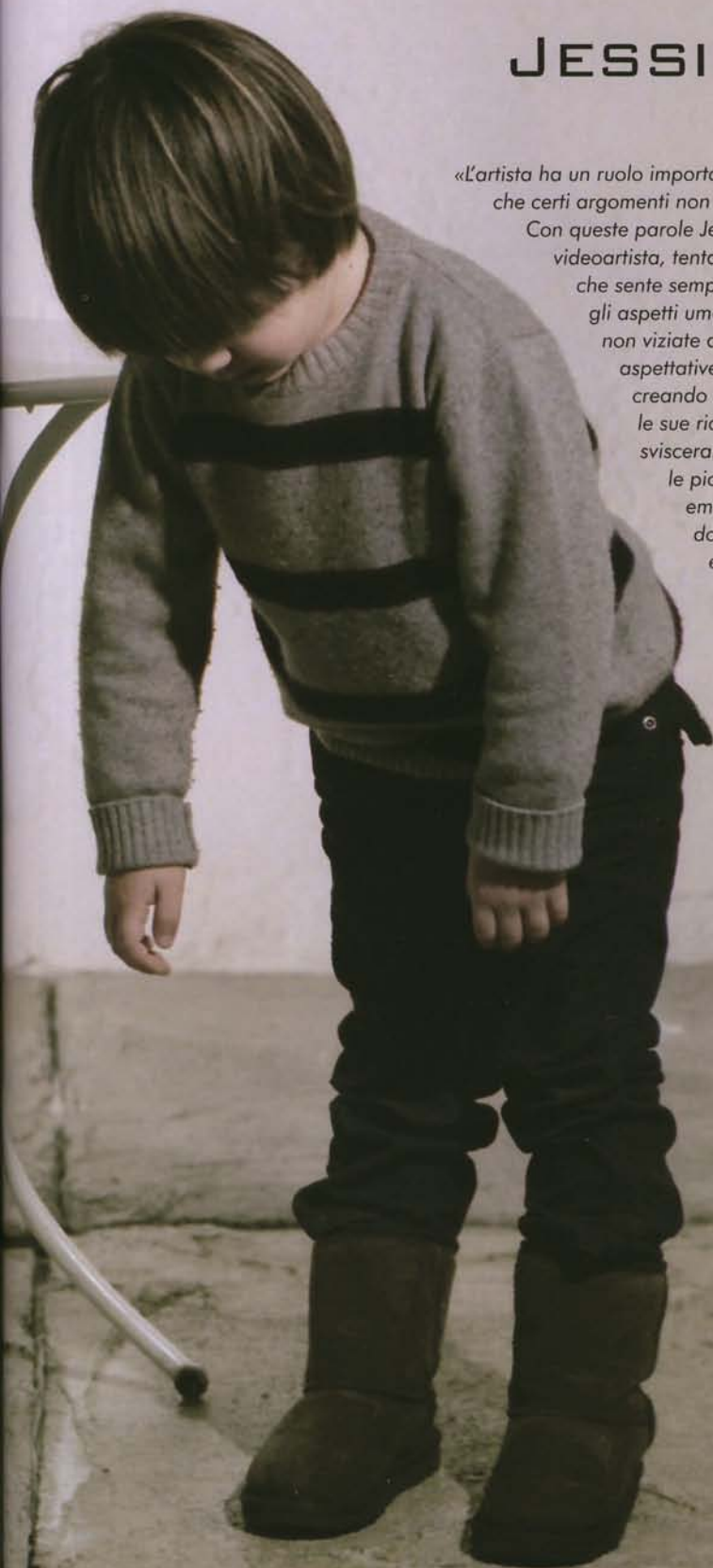


JESSICA IAPINO

di Elena Paloscia

«L'artista ha un ruolo importante di per sé. Con il mio lavoro vorrei che certi argomenti non passassero inosservati».

Con queste parole Jessica Iapino, scultrice, fotografa, videoartista, tenta di ricucire il legame con una realtà che sente sempre più sfuggente. Indaga soprattutto gli aspetti umani, reali del presente, quelle verità non viziata dalla sovrabbondanza di false aspettative che coinvolgono i più sprovveduti creando realtà alternative ed illusorie. Per le sue ricerche parte dagli aspetti primari, sviscerando la relazione umana, il gesto, le piccole cose che rivelano sentimenti, emozioni, paure, frustrazione, rabbia, dolore, vulnerabilità. Le sue opere non eludono queste realtà, anzi sono dei veri e propri segnali che alla realtà riconducono, volente o nolente. Anche nella profondità di analisi, nel confronto costante con le reazioni degli altri, tuttavia, il prodotto finale ha una sua presa profonda in virtù di una capacità di sintesi che consente all'artista, pur partendo da una dimensione soggettiva, di oggettivare il proprio lavoro enucleando, di volta in volta, la tematica di fondo con





In questa pagina: Previous. To the source. (featuring Simona Atzori), 2009, film composizione mono canale. Courtesy V.M. 21.
Nella pagina successiva: Bring me back_HIGH, 2007, "be aware of your_VITAL SIGNS", foto di produzione

grande efficacia. Questa sintesi appare evidente da Hero, a Sans Commenter, da Bring me back-high, fino a Previous the Source, il suo ultimo lavoro, un'indagine sulla profondità del gesto performativo e sul grado di controllo che esercitiamo sul nostro corpo nella forte divisione tra "vita" e "recitazione".

Tutto questo è possibile proprio grazie a ciò che Jessica Lapino definisce "costruzione-costrizione" che sancisce un *modus operandi* legato in primo luogo ad uno "stato mentale". A tal fine la performance risponde perfettamente alla visualizzazione di un pensiero in

divenire cui l'artista tende. Tale modalità espressiva riflette l'hic et nunc, risente degli imprevisti, si modifica nel corso della sua realizzazione recuperando l'autenticità perduta, e liberando, nel riconnettere spirito e materia, il soggetto dalla "scatola di plastica e di vetro" in cui è rimasto imbrigliato.

Jessica Lapino crede nel potere illuminante e taumaturgico dell'arte, nel ruolo dell'artista e nella crescita attraverso lo studio, crede in un'arte libera dai compromessi e nell'unica possibilità per crescere di avere il coraggio di smentire se stessi.

Elena Paloscia: Per i tuoi progetti utilizzi vari tipi di media. Quanto pensi sia importante conoscere e dominare la tecnica e quanto invece ti attrae la scoperta di nuove modalità espressive?

Jessica Lapino: Per un artista che lavora sulla sperimentazione penso sia importante lasciarsi aperta ogni possibilità di utilizzo di un medium. Mi ritengo "istintiva" anche nell'uso delle varie tecniche. In un certo senso mi lascio dominare dalla tecnica. Spingersi in direzioni sconosciute penso sia un processo importante anche dal punto di vista formativo.

Tra le altre forme di espressione artistica quale senti più affine alla tua creatività?

L'atto performativo è la "forma di espressione" che sento più congeniale, il "video" come un mezzo incorporeo, intangibile e quindi "leggero",

ha la funzione di "supporto" perché fondamentalmente è la "costruzione mentale" l'elemento base per concepire un lavoro.

Proprio le azioni performative sono vicine al teatro, quali sono per te le differenze fondamentali con il cinema?

La differenza tra azioni performative e performance teatrali e recitative è che una performance intesa come "performing arts", eseguita in diretta "live" – nel mio caso in diretta e filmata – non esistono ripetizioni, non esistono prove generali, non esiste un copione. Non è recitazione ma realtà. Non esiste l'errore ma solo il risultato, ciò che il soggetto davanti a me ha compreso in base alle poche indicazioni fornite prima di iniziare. È una prova di "comunicazione" da parte mia e di "comprensione" da parte dell'altro.

Religione e spiritualità, lavoro introspettivo e tematiche sociali si sommano nel tuo lavoro e l'introversione, la difficoltà di comunicare sembrano essere una costante della tua ricerca espressiva: in quale modo riesci a mediare le emozioni degli altri nelle tue opere? Quanto di te affiora nel lavoro finito?

Comincio sempre da un'indagine introspettiva e lascio che affiorino in diversa misura le mie emozioni; le mie sensazioni, i miei pensieri. Considero le religioni come metafora di culture lontane che per qualche motivo sento un po' mie. Voglio che emerga il modo in cui percepisco ciò che ho intorno, il disagio, sociale e personale, è un punto di partenza. Il mio lavoro mi dà la possibilità di "mostrare" questo disagio, sono convinta che conoscere e rendersi conto del "problema" aiuti a risolverlo. Osservo le persone, dal punto di vista emozionale e psicologico



lasciando libero chi si affida a me in quel breve spazio di tempo. La mediazione è lo spazio che lascio tra me e l'altro. Ma al contempo è un punto d'incontro a metà strada. Sorprendentemente a volte, a lavoro finito, scopro che ogni mio soggetto ha già di base qualcosa che mi somiglia, ma non viceversa.

I protagonisti delle tue performance si muovono entro spazi spesso angusti o comunque ben definiti, che sembrano essere metafora del confine, che significato ha per te questa parola?

Pongo il soggetto, in uno spazio delineato spesso ristretto. Lo spettatore ha modo di identificarsi con il personaggio e di attivare un colloquio interiore, alla fine è un dialogo a tre: io, il soggetto e il fruitore. Il confine per me è sinonimo di "gabbia". Le definizioni, le etichette sono gabbie. I limiti che ci poniamo sono auto-costrizioni e quindi gabbie. L'unico modo per superare questi confini è, appunto, oltrepassare i propri limiti.

Scandagliare la relazione ambigua tra la vita e la sua rappresentazione, tra il gesto quotidiano e quello dell'attore, le contaminazioni, le ipocrisie, le ambiguità, è un terreno su cui ti muovi da anni. Ad oggi, alla luce del tuo ultimo lavoro, a quali conclusioni sei giunta in

merito a questa problematica?

Nella società oggi è molto evidente la contrapposizione tra "essere" e "voler essere". Le persone non si rendono conto che vivendo in funzione del "voler essere" trascurano ciò che potrebbero diventare lavorando sodo. Molti crescono con la convinzione che tutto debba diventare un "prodotto". Il "potere mediatico", inoltre, trasforma in icone da imitare personaggi che in realtà non sono portatori di valori veri. Proprio a causa dei media il termine "artista" ha perso vigore, danneggiando chi realmente in Italia si dedica all'arte.

In alcuni dei tuoi lavori, incluso l'ultimo, emerge la tematica del controllo, cosa significa per te?

Il controllo è la responsabilità che abbiamo nei confronti di ciò che ci circonda: natura, esseri umani e il quadro sociale e culturale in cui viviamo. La relazione delle persone con il controllo si rivela anche, ad esempio, nel comportamento di fronte alla telecamera: nel mio ultimo lavoro ho notato che talvolta soggetti esperti, più preoccupati di apparire, erano meno spontanei nell'eseguire gesti quotidiani rispetto a chi aveva meno consuetudine con quel mezzo.

Conoscere se stessi attraverso gli altri, dirigere le loro azioni, lasciare che si affidino

a te, improvvisare insieme, queste sono solo alcune delle tematiche affrontate nel tuo ultimo lavoro, queste relazioni nuove e vecchie con i performer come hanno contribuito alla tua crescita personale e professionale?

Il lavoro di ritratti filmati in loop e la sperimentazione di film che sto realizzando contemporaneamente hanno delle similitudini e delle differenze. Le performance in sé sono azioni in cui il punto d'incontro è centrale tra me e il soggetto che ho di fronte. Opero, in questo caso, con attori e gente comune, mentre in alcuni lavori filmici, che finora ho realizzato concentrandomi su una sola attrice, la "donazione" dell'attrice stessa è quasi totale nei miei confronti. Talvolta ho l'impressione di tenere i fili di una marionetta e di poter controllare ogni movimento delle sue braccia e delle sue gambe. Allo stesso tempo le indicazioni sono minime e l'attrice o l'attore sono comunque liberi di esprimersi. L'improvvisazione avviene spesso in seguito all'interruzione di una scena. Capita che elementi "non previsti" facciano virare in modo significativo l'idea iniziale. Vivo tutto ciò come crescita personale e professionale, come un modo di sperimentare e di relazionarmi agli altri, trovando sempre nuove opportunità di comunicazione. Per alcuni aspetti





ci si conosce attraverso gli altri, se usiamo l'altro come specchio. Sarebbe necessario però farlo da più angolazioni e anche in controluce. Suscitare e auto indurre un abbaglio per sovraesporre e saturare ogni convinzione e preconcetto che abbiamo di noi stessi, degli altri e del mondo in genere.

Guardandoti intorno cosa senti come realmente innovativo e stimolante?

È stimolante non omologarsi, neppure a se stessi; studiare e conoscere il passato per poter parlare del presente. Sono innovative le sinergie, credo molto nelle collaborazioni e negli scambi anche se, purtroppo, capita raramente. Credo che il riconoscimento dovrebbe essere la conseguenza di un buon lavoro, non lo scopo.

Jessica Iapino è nata nel 1979 a Roma, dove vive e lavora.

Mostre personali recenti:

- 2009 - *LOVERKILLERLOOP*, a cura di M. Di Veroli, Dora Diamanti Arte Contemporanea, Roma
- 2008 - *Bring me back HIGH*, a cura di A. Facente, L'Union arte contemporanea co-prodotta con la Fondazione VOLUME!
- 2006 - *Eden*, a cura di M. Di Veroli, MLAC Museo Laboratorio di Arte Contemporanea, Roma

Mostre collettive recenti:

- 2010 - Finalista nella categoria "corti italiani" del RIFF, Rome Independent Film Festival IX edizione
- 2009 - XIV Biennale dei Giovani Artisti dell'Europa e del Mediterraneo: *SKOPJE gates BIENNALE 2009, Repubblica di Macedonia*
- 2007 - *Gemine Muse*, a cura di Antonio Arèvalo intitolata *Le*

Jeu de l'Homme (lo sviluppo delle virtù cortesi) con un intervento site-specific nel Museo Napoleonico, Roma

Evento in corso:

Another Fiction. Giulia Cairà, Jessica Iapino, Daniela Papadia a cura di A. Arèvalo
V.M.21 Arte Contemporanea
via della Vetrina 21, Roma
8 ottobre - 8 novembre 2010

Galleria di riferimento:

VM21 Arte Contemporanea, Roma

Nella pagina precedente: "Sans commenter", 2007, (composizione dettagli) installazione video su due canali al Museo Napoleonico Roma a cura di Antonio Arèvalo. In questa pagina: L'VOE IN GREED WE TRUST ACT ONE Constriction, 2008, video mono canale 06:00', foto di produzione.